Il Premio “Bruno Cavallini” è stato assegnato a:

Gaio Fratini (1997)
Rivista Panta (1998)
Younis Tawfik e premio speciale a Egi Volterrani (1999)
Franco Loi (2000)
Alain Elkann (2001)
Franco Marcoaldi (2002)
Gian Antonio Cibotto (2003)
Edoardo Nesi (2004)
Diego Marani (2005)
Pino Roveredo (2006)
Alexandre Jardin (2007 Narrativa)
Giovanni Reale (2007 Saggistica)
Lucio Dalla e Marco Alemanno (2008 Saggistica)
Matteo Collura (2008 Saggistica)

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

Provincia di Pordenone

Comune di Pordenone

Comune di Barcis

Associazione Pro Barcis

SIM2 Multimedia

Mauro Corona foto di Danilo De Marco

Bruno Cavallini, la sua idea lucida e limpida del mondo

di Vittorio Sgarbi

Istituendo il Premio Cavallini ho unito i nomi di queste due persone a me tanto care per ragioni anche di sangue, inteso come tradizione e civiltà, in cui le responsabilità personali non cambiano le ragioni di una comune identità. Da un lato c’è mio zio il quale, oltre che un “legame di sangue”, ha soprattutto con me un collegamento di idee e di pensieri, e c’è Piromalli affettivamente legato a mio zio e alla mia famiglia, con cui ho avuto anche un singolare legame “elettorale”. Il mio primo editore (nel senso di chi sceglie i testi da pubblicare) fu Antonio Piromalli, per la casa editrice D’Anna. Perché capitò questo? E perché Piromalli? Piromalli frequentava la nostra casa, quando essa era un cenacolo, assolutamente sotterraneo (non di quelli che stanno sui giornali, quelli di cui si parla, quei salotti che talvolta sono più mondani che non luoghi di pensiero), in cui mio zio “teneva banco” con un’autorità che derivava dal suo carattere e dalla forza del suo pensiero, ma anche dalle sue passioni. Tanto che molto devo a quei giorni e già sentivo che c’era un gruppo di persone che si riunivano, solo apparentemente per andare a pescare (questo era il loro obiettivo): andavano a pescare sul fiume Livenza (quindi altri collegamenti con questa parte d’Italia) e molto meno sul Delta del Po, dove peraltro andavano nella parte del Po denominata Po della Gnocca, non so perché, ma era chiamata così, denominata anche Po della Donzella (era evidentemente la versione aristocratica). In quella parte del Po c’era il Po di Goro, c’erano tutti i punti in cui il delta si dirama; e c’era questo mitico Po della Gnocca dove andavano mio padre, mio zio e un singolare e scomparso professore che si chiamava Sessa e un altro che si chiamava Romagnoli (un po’ dandy e insieme un po’ dongiovanni) e poi Giuseppe Miraglia, che è stato preside, professore, uno di quei siciliani un po’ chiusi e riottosi, ma che hanno grandi idee e le affidano tutte alla conversazione, e non a saggi.

L’opposto di Piromalli che infatti non è mai andato a pescare, però arrivava nei pomeriggi a Ro, attirato dall’accoglienza di Rina, quando gli altri rientravano da queste giornate di pesca, dove avevano trovato ragazze avvenenti. E qui si stabiliva un cenacolo, in cui si parlava di argomenti del momento, di politica e di cultura. Mio zio manteneva intatta la sua vitalità. Si arrabbiava su qualunque cosa non corrispondesse alla sua idea lucida e limpida del mondo e, dove l’argomento meritasse, non sentiva stanchezza. In queste riunioni serotine nella casa di Ro c’erano discussioni in cui lo zio tentava di tenere svegli gli altri, che magari erano anche meno accesi nella polemica. Con una vitalità assolutamente inesausta (che mi è sicuramente passata per via di testa e non per via di sangue) che era poi quella ammirata, in lui, dai suoi amici, nei momenti in cui pacatamente conversava, metteva insieme la storia civile e quella letteraria, identificava i riferimenti a Foscolo, a Carducci, a Dante, a Benedetto Croce con una straordinaria capacità, affascinando molti che ancora lo ricordano.

Piromalli, il più bravo e il più attivo di tutti, prendeva vitalità da lui e lo ammirava come si ammira una forza della natura. Mio zio ha molto parlato e detto, e quasi nulla ha scritto. Era un “atleta” delle lezioni private, consentendosi in tal modo di triplicare lo stipendio. Anche Piromalli, insegnava al liceo classico di Ferrara: gli stessi luoghi più frequentati da mio zio e in parte dagli altri che ho ricordato, fra cui il Preside Pasquale Modestino, altro personaggio “lussuoso” nella sua visione solenne dello Stato, che si incarnava nella scuola, quello che oggi purtroppo manca in molti professori e anche in molti statisti e così anche nei rappresentanti di quel governo che ha pensato di allontanarmi perché io ribadivo che non si possono vendere gli Uffizi. Oggi sembra una frase eversiva, ma è una frase che invece dovrebbe essere condivisa da tutti, soprattutto da chi lo Stato rappresenta. La scuola di Modestino rappresentava lo Stato in modo veramente simbolico. C’era poi quel riottoso zio, coltissimo, sofisticato e sottile, quasi un Bobi Bazlen che quasi nulla scriveva, totalmente estraneo a ogni forma di potere culturale, e l’unico potere che poteva rappresentare era quello della sua intelligenza, della sua passione, delle sue idee.

Più strutturato invece dentro i poteri editoriali e ministeriali, cresceva il suo coetaneo Antonio Piromalli, il quale per quel tanto che mio zio non scriveva, scriveva lui. Ha scritto credo millecinquecento opere. L’opera di Piromalli è come quella del Muratori: sono annali straordinari di letteratura, come quella del Tiraboschi. Quando uno volesse immaginare cosa ha fatto nella sua vita Piromalli, non arriverebbe alla fine di questa sterminata bibliografia. Piromalli, che conosco da quando ero bambino dal 1953, 1954, che ha frequentato casa mia, che ha scritto libri straordinari su Pascoli, su Ariosto, su Fogazzaro, su Michelstaedter e che tanto è stato legato a me, che è stato mio primo editore, ha fatto molta attività letteraria, confluita poi in quel sapere universitario che sembra consacrare i lavori e gli studi delle persone più eminenti. Non dimentichiamo che il più grande letterato italiano del secondo dopoguerra è stato un personaggio che non aveva mai vinto un concorso, e che è stato sempre tenuto ai margini dell’Accademia e dell’Università: Giacomo Debenedetti. Per cui non possiamo neppure immaginare che il potere del mondo universitario, come è stato per Sapegno, per esempio, sia sufficiente a farlo essere più grande di Giacomo Debenedetti, che non ha mai avuto una cattedra. Piromalli invece un percorso l’ha fatto, facendo confluire la sua esperienza di insegnante nelle scuole di Ferrara e le sue funzioni di Ispettore nel Ministero e arrivare poi all’Università. Pazientemente nel corso di 50, 60 anni di attività Piromalli ha tanto letto, tanto visto e tanto pensato e ha lasciato memoria del suo pensiero. Di mio zio invece non rimane quasi nulla. Rimangono poesie che ha trascritto mio padre, frammenti molto piccoli e molto marginali. Un uomo come Piromalli ha costruito un sapere letterario in tanti saggi, articoli, libri, interventi, poesie. Studiare quindi la vita di Piromalli sarà facile attraverso quello che ha scritto; di mio zio restano invece soltanto, come Foscolo nei suoi “Sepolcri”, la memoria di quello che ha lasciato nei viventi, di un sentimento della sua vita, il sentimento di quello che è stato, il sentimento e la sua passione in quello che noi teniamo dentro e non qualcosa verificabile sulle carte. Piromalli e lo zio si frequentavano, si amavano e si stimavano, e credo perfino che, per quanto uno abbia tanto fatto e l’altro no, ci fosse un rapporto di ammirazione fraterna da parte di Piromalli verso quell’uomo, che tanto poco ha scritto, ma dal quale poteva imparare qualcosa.

Piromalli manteneva un rapporto di sorvegliata ammirazione e quasi di rispetto per i lampi di idee che potevano venire a mio zio. L’atteggiamento è sempre di reverenza intellettuale da parte di Piromalli rispetto alla memoria che in lui è stata fervidissima di mio zio, così nitida e fortemente incisiva.

Nota introduttiva al libro “Bruno Cavallini. Includo due o tre viole che ho raccolto oggi durante la marcia – Lettera di un militare” Lubrina Editore 2004

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Provincia di Pordenone
Comune di Pordenone
Comune di Barcis
Pro Barcis

Premio “Bruno Cavallini” 2009

istituito da
Vittorio Sgarbi

a

Mauro Corona
Pierluigi Panza

Pordenone

Sabato 7 novembre 2009 ore 17,30

Convento di S. Francesco
Piazza della Motta

Invito

Mauro Corona è nato a Erto il 9 agosto del 1950. Da ragazzo ha lavorato come boscaiolo e cavatore. Fin da bambino ha cominciato ad intagliare il legno. Lo scultore Augusto Murer ha intuito il suo talento e lo ha accolto nel suo studio di Falcade, dove Mauro ha approfondito la tecnica e l'arte che gli ha permesso di diventare uno scultore ligneo apprezzato in tutta Europa. Alpinista e arrampicatore, ha aperto numerosi itinerari sulle Dolomiti d'Oltre Piave e partecipato a diverse spedizioni internazionali. Nel 1997 pubblica il suo primo libro "Il volo della martora". La scrittura diventa così un'altra delle sue grandi passioni, grazie alla quale è oggi annoverato tra gli scrittori più apprezzati in Italia e non solo.
Nei suoi romanzi e nei suoi racconti Corona ci porta a contatto con un mondo quasi del tutto scomparso: quello della vita e delle tradizioni nei paesi della Valle del Vajont, un ecosistema che subì violenti sconvolgimenti a seguito della tragedia. Personaggi e echi del passato riaffiorano tra le righe di Corona, che affronta con uno sguardo appassionato e un po' malinconico tematiche come il rapporto dell'uomo con la natura, con le proprie radici e con l'incombente progresso economico e tecnologico.
Per puro divertimento partecipa alla realizzazione di alcuni documentari sulla sua vita e prende parte ad un film-denuncia sulla catastrofe del Vajont.

Mauro Corona

Il canto delle manére

Mondadori
Scrittori italiani e stranieri, 2009
Pagine 504, Euro 20

La manéra è la scure dei boscaioli di Erto. Nessuno come Santo della Val, che abbiamo già incontrato in "Storia di Neve", ne conosce il filo della lama, l'equilibrio del manico, nessuno come lui sa ascoltare il canto che si alza dalle manére quando i boscaioli entrano a far legna nei boschi. Santo è il migliore tra di loro, il bosco è la sua vita, ma la violenza del sangue lo costringe alla fuga dal paese per cercare fortuna tra le ricche foreste dell'Austria. Nuovi amici e nuovi amori, pentimenti e bramosie dell'animo, finché Santo, dopo l'eccezionale incontro con il grande scrittore Hugo von Hofmannsthal, sentirà imperioso il richiamo della propria terra. Un romanzo forte, un'epica quotidiana ritmata, come un poema dei boschi, dal battere delle lucenti manére.

Pierluigi Panza, giornalista professionista dal 1995, lavora al "Corriere della Sera", dove si occupa di cultura. Docente universitario, è autore e curatore di molti libri e pubblicazioni scientifiche conservate nelle migliori biblioteche del mondo, tra le quali "Antichità e restauro nell'Italia del Settecento" (1990), "Leon Battista Alberti: filosofia e teoria dell'arte" (1993), "Piranesi architetto" (1999) ed "Estetica, tempo e progetto" (2002). Tiene conferenze, seminari, è ospite di programmi televisivi e membro di varie associazioni. Ha pubblicato un saggio su Marguerite Duras e due romanzi, "Italiani all'opera. Casti, Salieri, da Ponte, Mozart... Un intrigo alla corte di Vienna" (Skira) e "Il digiuno dell'anima" (Bompiani). È stato finalista al Premio Campiello 2009.

Pierluigi Panza

La croce e la sfinge

Vita scellerata di Giovan Battista Piranesi

Bompiani
Collana Overlook
Pagine 224, Euro 18, illustrato

Questa art-story ricostruisce, con un linguaggio narrativo, la vita di uno dei più grandi artisti del XVIII secolo e quella dei suoi figli, documentando una parabola familiare, artistica e politica che si consuma in due generazioni. Giovan Battista Piranesi (1720-1778), il Mozart del disegno e dell'incisione o, se si vuole, un Damien Hirst del Settecento per la capacità che ebbe di creare stupefacenti immagini e capolavori d'arte nella sua bottega vendendoli a prezzi sempre più elevati ai viaggiatori che giungevano a Roma, ci mise una vita per passare da povero figlio di uno scalpellino a celebrato architetto, accademico e cavaliere di nomina papale. Di contro, il maggiore dei suoi figli, Francesco, che ereditò bottega e professione, prima vendette il museo del padre a Gustavo III di Svezia per diventarne antiquario e cavaliere, poi si distaccò dai papi e dalle monarchie per rivestire i panni di spia repubblicana e diventare semplice "cittadino" all'avvento della Repubblica Romana. Dopo la caduta della Repubblica, Francesco fuggì esule in Francia, dove quel che restava della bottega paterna venne venduto.
Questo romanzo ad immagini, con un andamento che ricorda "Barry Lyndon" di William Thackeray, racconta quest'avventura artistica sulla base di documenti e scritti dell'epoca, inquadrandola nella straordinaria vita della Roma del tempo e delle sue controversie politiche, religiose e artistiche.

Bruno Cavallini nacque a Santa Maria di Codifiume, nel comune di Argenta (Ferrara), il 26 maggio 1920. Si laureò in Lettere Classiche alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna. Fu docente di storia dell'arte, poi di italiano e latino nel Liceo Classico "Ariosto" di Ferrara e preside dei Licei "Settimo Scientifico" e dei classici "Omero" e "Beccaria" di Milano, dove lavorò fino al giorno precedente la sua morte, avvenuta domenica 1° aprile 1984.
Aveva compiuto ottimi studi letterari a Bologna e aveva consapevolezza culturale delle radici storiche romane del territorio in cui era nato (che era la Romagna tra ferrarese e ravennate).
Fece parte, nel secondo dopoguerra, del sodalizio di giovani professori che, dopo il fascismo, contribuirono a caratterizzare la cultura a Ferrara (Antonio Rinaldi, Claudio Varese, Mario Pinna, Franco Giovanelli, Luigi Panarese, Pasquale Modestino, Giorgio Bassani, Agostino Buda, Antonio Piromalli, Riccardo Marchesi, Tullio Savino, Massimo Aloisi, Mario Roffi e tanti altri).
Bruno Cavallini ebbe straordinaria sensibilità umana e artistica, una nota personalissima di fierezza e di malinconia nella partecipazione ai problemi della cultura (del rapporto con la società, dell'autonomia e della specificità dell'arte). La sua conversazione culturale era fervidissima, impegnata, volta alla ricerca delle radici e dell'autenticità dell'uomo. Classicità e modernità, cristianesimo e socialità erano da lui vissuti problematicamente.
A Ferrara Cavallini era, con i suoi, proprietario della casa del canonico Brunoro Ariosti in cui gran parte della sua vita trascorse Ludovico Ariosto, il quale in quella casa scrisse le satire, le commedie, le prime due edizioni del "Furioso". Tale fatto esaltava l'amore di Cavallini per la tradizione alta e magnanima della letteratura dalla quale egli attinse "umori e passioni", come ha scritto Vittorio Sgarbi, che lo guidarono nella vita e determinarono in lui la ricerca di certezze anche mettendo in gioco estro e fantasia. Taluni suoi versi negli ultimi anni esprimono la semplificazione interiore alla quale era pervenuto, compreso il distacco dagli uomini retorici che si credono investiti di una missione. Era sempre in lui il predominio dell'autenticità.

Bruno Cavallini

Includo due o tre viole che ho raccolto oggi durante la marcia

Lettere di un militare

Lubrina Editore, 2004

Maurizio Salvador e Aldo Colonnello (a cura di)

Davanti a un lago di stelle dipinto

Comune di Barcis, 2004

Antologia, 1997-2003, del Premio "Bruno Cavallini"

Romana Cavallini

E venne una donna angelica

A cura di Elisabetta Sgarbi e Ornella Bramani

Poesie, Lubrina Editore, 2008

Premio Cavallini 2009